

Ora che sono arrivato qui, sotto gli occhi di tutto il mondo e di mio padre, posso regolare i miei conti. Sono calmo, rilassato, so quello che devo fare. I compagni mi hanno detto: vai tu, e io sono andato esattamente sul punto finale di questo discorso che prosegue da troppi anni, come un'interrogazione che ora deve chiudersi.

5 Ricordo benissimo la prima volta che entrai in uno stadio, stringendo la mano pesante di mio padre. Mi aveva annodato al collo la sciarpa con i colori della sua squadra e a me sembrava di soffocare. Intorno tutti spingevano e gridavano come matti, e mio padre era il più matto di tutti, gli si gonfiava la gola mentre vomitava
10 contro l'arbitro e i giocatori della squadra avversaria parole che a casa non gli avevo mai sentito pronunciare. Era diventato un altro, agitava i pugni come se volesse spaccare tutto: mentre si agitava mi picchiò il gomito sulla tempia. Io gli dicevo: papà, ti prego, andiamo via, torniamo a casa dalla mamma, ho da finire i compiti per domani, ma lui ne anche mi ascoltava. Mi sollevò di peso e m'issò sulle sue spalle, affinché io vedessi meglio la partita. Laggiù nel verde tanti uomini rincorrevano una palla, s'a-
15 privano e si stringevano come uccelli in un cielo d'erba. Ma il cielo è mille volte più bello. Quella domenica c'era tanto vento e le nuvole inventavano forme nuove ogni momento. In una mi parve di riconoscere il profilo di Totò, il nostro cagnetto, e volevo mostrarlo a mio padre, glielo indicai, anche se il vento se l'era già mezzo mangiato. Mio padre disse solo: piantala con queste sciocchezze, non guardare per aria, guarda la
20 partita.

Io il calcio lo odio. Lo ho odiato da subito, in quello stadio, tutto insieme in un solo momento, e poi poco alla volta, giorno dopo giorno.

Mio padre mi volle iscrivere a una squadretta del quartiere. Erano ragazzini un po' più grandi di me, sotto le docce si pisciavano addosso uno con l'altro e ridevano,
25 riempivano di fango le borse dei più piccoli, rubavano mutande e orologi per dispetto. Per fortuna a me mi lasciavano in pace, perché mio padre, che faceva paura a tutti quanti, entrava spesso negli spogliatoi a darmi consigli su come calciare la palla, su cosa fare per vincere. Giocavo all'attacco, spesso mi distraevo, non ricordavo neppure il punteggio, però poi vedevo mio padre aggrappato con le dita alla rete metallica di
30 recinzione che gridava qualcosa di incomprensibile e allora, per farlo tacere, segnavo un paio di goal. Non è difficile segnare, basta capire dove arriverà la palla ed essere lì: io almeno lo capivo prima degli altri, e non mi emozionavo quando vedevo il portiere venirmi addosso, di sbagliare non me ne importava niente, e non sbagliavo quasi mai. Mi dava fastidio soltanto il mucchio di compagni che mi franava addosso dopo il goal,
35 quegli abbracci, i baci sul collo, le manate tra i capelli.

A casa mio padre raccontava per filo e per segno tutta la partita a mia madre e alle mie sorelle, e poi la ripeteva al telefono a qualche collega dell'ufficio. Quando descriveva i miei goal s'illuminava di gioia, diventava quasi bello.

E così un pomeriggio è venuto a esaminarmi uno che nell'ambiente del calcio
40 contava qualcosa, un tizio che mio padre aveva conosciuto in un bar del quartiere. Feci quattro reti e venni chiamato nelle giovanili di una squadra importante della città. Dovevo allenarmi di più, irrobustirmi, diventare più veloce, più alto, più bravo. Dopo gli allenamenti, mio padre mi portava in un campetto parrocchiale e mi faceva palleggiare per un'ora, destro e sinistro, poi si metteva in porta e m'incitava a tirare
45 forte e preciso. È grasso mio padre, aveva una tuta ridicola, una fascetta di spugna sulla fronte, due guanti arancioni, e mi diceva tira nell'angolo alto, ora nell'angolo basso, coraggio, e si gettava nel fango per provare a parare, e quando non riusciva ad acchiappare i miei tiri si rialzava sporco e sorridente.

Quell'anno fui il capocannoniere del campionato allievi. Una mia foto venne
50 pubblicata sul principale quotidiano sportivo della città, e anche se il nome sotto la foto era scritto male, mio padre tenne quel pezzo di carta nel portafoglio come fosse una reliquia. Mi consigliò di smettere di studiare, avrei preso un diploma più avanti, in uno di quegli istituti privati dove basta pagare. Tanto di soldi presto ne arriveranno tanti, diceva: ma non è che dei soldi gli importasse granché, lui voleva solo che io galoppassi
55 più avanti possibile nelle verdi praterie dei campi da calcio. Ormai avevo anche un

soprannome: Fioretto, perché colpivo preciso e perché non mi arrabbiavo mai, anche se gli avversari mi prendevano per la maglia o mi spaccavano le labbra a gomitate. Con i compagni legavo poco, cambiavano di frequente e di molti non ricordavo neppure il nome, e poi loro parlavano solo delle partite e degli arbitri fetenti, e di un futuro fatto di belle macchine e donne con le tette grandi. Io restavo zitto, e a volte anzi la domenica mi prendeva una malinconia tremenda: dovevo per forza indossare una maglietta bianca e rossa, scarpe bullonate che mi facevano venire le vesciche, e poi - pioggia, sole o vento - recintarmi come un animale in quel rettangolo chiuso. Avrei voluto essere altrove, diventare amico di un compagno qualsiasi e uscire con lui, ma anche andare da solo in giro per la città a scrutare le cose che accadono, le mille cose di cui io non so niente. Mio padre non si perdeva una partita, in casa o in trasferta c'era sempre, era riuscito persino a entrare nello staff tecnico della squadra, e così sedeva in panchina e m'incitava, sbraitava, fumando una sigaretta dopo l'altra. E io, per non deluderlo, continuavo a segnare.

70 Mi fecero esordire a sedici anni nella squadra Primavera perché, così dicevano, avevo fiuto del goal. Mi sembrava un'espressione orrenda, buona per un cane da caccia o da tartufi, non per me che sentivo solo l'odore delle stagioni che passavano e ci portavano via. Una notte ho sognato che proprio accanto alla porta avversaria c'era un pozzo, e io mi piegavo per vedere cosa contenesse, ma era buio lì dentro, non si vedeva niente, si sentiva solo un cane che piangeva.

75 Veramente non so perché ogni partita riuscissi a segnare. Perché sei un campione, mi diceva mio padre con un orgoglio fanatico. Io invece credo di aver solo capito meglio di altri il senso del vuoto. In campo tutto gira e corre, i giocatori provano a occupare ogni spazio, e però in mezzo a quel vortice resta sempre un punto vuoto, e io ne sono attratto, ci casco dentro senza fare resistenza. Lì incontro la palla e la appoggio a rete. Immagino sia come un appuntamento con una ragazza in un grande centro commerciale: c'è un caos tremendo, la gente si sposta, si urta, ma chi aspetta è solo in un punto deserto, non vede niente, non capisce niente, eppure sta perfettamente nell'incrocio dove passerà l'amore. Io la ragazza, a dire il vero, non ce l'avevo, mio padre diceva che non dovevo perdere tempo con quelle stupidaggini sentimentali, che dovevo dedicarmi al pallone come un frate francescano si dedica al Signore.

In segreto io bestemmiavo il pallone, ma la domenica continuavo a dire la mia messa.

90 E così, in un giorno di pioggia fittissima, ho esordito in serie A. Perdevamo in casa uno a zero, mancavano dieci minuti alla fine della partita: il mister mi ha detto coraggio ragazzino, adesso entri tu. Mi sono abbracciato con il vecchio attaccante che usciva bagnato fradicio e mi sono sistemato sulla destra, abbastanza largo. Quando la partita era pressoché finita e io non avevo ancora sfiorato la palla, ho visto che il nostro mediano avanzava come un toro accecato, pronto a gettare al vento l'ultima cornata. Ho visto quanto correva male, come alzava scompostamente la zampa per calciare, e ho riconosciuto anche il punto bianco in cui la palla si sarebbe persa: lì mi sono piazzato e lì è arrivato il tiro, esagerato e sbilenco. La palla mi ha picchiato su uno stinco, s'è impennata in una parabola maligna ed è finita dietro le spalle del portiere.

100 Quell'anno ho segnato dodici reti, l'anno dopo diciotto. Mio padre teneva le prime pagine dei quotidiani sportivi incollate sulle pareti del salotto. Mi diceva sei il mio orgoglio, la realizzazione dei miei sogni, sei l'unico motivo della mia vita.

105 Una volta, dopo una tripletta, ho dovuto lasciarmi intervistare dai giornalisti. Mi hanno domandato se mi sentivo più o meno bravo di antichi giocatori che non avevo mai sentito nominare, se di notte sognavo la Nazionale, se era vero che il Real Madrid mi cercava, se ero fidanzato con una ragazza della televisione, se sul serio ero comunista come si diceva nell'ambiente.

110 Tentai di essere vago e gentile, di sorridere molto. Mio padre mi disse che avevo fatto la figura del bambino ritardato, e da allora sono rimasto zitto. Dieci anni di serie A senza più un'intervista, quattro volte capocannoniere, mai espulso, ammonito solo per fallo di mano volontario, perché certe domeniche mi prendeva la voglia di stringere la palla tra le braccia e fermare tutto, di mandare a casa tutti quanti. Andate via, via, fuori di qui! Voi che potete, andate in trattoria, a spasso, a morire ammazzati, andate a fare

buchi nella sabbia, a far l'amore, a ubriacarvi, andate dove vi pare, ma non restate più in questo stadio a sperare che accada la vittoria, perché non c'è vittoria in un pallone
115 che rotola in fondo a una rete come un povero pesce morto. Lasciatemi in pace, io non vi chiedo niente e voi non chiedetemi di più, io odio questo gioco che ci rende piccoli e infelici, io voglio solo sdraiarmi sul prato e dormire.

Ma mi arrivava il pallone, lo colpivo ed era quasi sempre goal. Vedevo i giocatori della squadra avversaria mettersi le mani tra i capelli unti di sudore e brillantina,
120 cadere in ginocchio, e provavo pena per loro. Mi sembrava che la partita non si potesse separare tra vincitori e vinti, ma che fosse una cosa sola che tutti contribuivano a formare, come le ore della luce e del buio formano una giornata. Mio padre a volte entrava ancora negli spogliatoi per abbracciarmi: lui in giacca e cravatta e io nudo come un cane bagnato, e mi dava dei gran colpi sulla schiena. Oppure mi portava dei
125 quaderni e su ogni pagina dovevo mettere una dedica e la mia firma. Scrivi, mi diceva, a Maria con molto affetto, a Rossana occhi belli, scrivi, forza, e fai una firma che si legga bene, non quello scarabocchio lì, da uomo insicuro. Tu sei un campione, tu sei il figlio che io ho fatto e voluto.

Con i soldi che guadagnavo, mio padre ha comprato una villa in un quartiere residenziale tra la città e il mare. Anche qualche bella automobile ha comprato, perché,
130 così diceva, non s'è mai visto un giocatore di calcio senza Mercedes. A me prendeva nostalgia di un giro in motorino, con l'aria che arriva forte in faccia e si porta via i pensieri, ma su un motorino non ci potevo più salire, su questo mio padre era tassativo, basta una buca, una scivolata, un pazzo che brucia un semaforo rosso e addio carriera.

135 Io gli dicevo: d'accordo mister, e lui era felice.

Dieci anni nella massima serie, come un sonnambulo in un corridoio senza fine. Spogliarsi, indossare pantaloncini e maglietta, giocare, segnare, lavarsi, rivestirsi, e poi lavagne nere come a scuola, con le frecce e i movimenti, e poi i compagni intorno che mi guardavano strano come io guardavo loro, compagni che ancora cambiavano ogni
140 anno rendendo impossibile ogni simpatia, e poi i giornali con la mia foto ogni domenica, ogni lunedì, mentre appoggiavo un pallone nella rete o mentre stavo a bocca aperta per riprendere fiato, e lo vedevo che quello ero io, eppure non mi riconoscevo. E accanto a me c'era sempre mio padre, invisibile, a dirmi cosa fare.

E ora sono qui, sul dischetto del rigore, all'ultimo minuto della finale dei mondiali di calcio, perché io sono il centravanti della Nazionale, ho la maglietta azzurra fuori dai pantaloncini, i calzettoni abbassati, e tutto il mondo mi sta guardando, i bambini abbracciati ai padri, le mogli in piedi dietro al divano di ogni salotto, milioni di gruppi di amici che fumano, gridano e poi non dicono più una parola, gli occhi incollati allo schermo, i gomiti sulle ginocchia, tutti stanno aspettando che io calci: e mio padre mi
150 guarda dalla tribuna d'onore e davanti a ogni televisione del mondo, lui sta in tutte le case, mi indica, dice quello è mio figlio, è un fenomeno, è un uomo senza testa ma è un fenomeno, ecco ora prende la rincorsa, ora calcia, ecco...

E io la prendo questa rincorsa per tirare l'ultimo rigore dei mondiali, sono tanti anni che sto prendendo questa rincorsa, ho fatto tanti chilometri e ora sono arrivato.

155 Il portiere si muove, si sbilancia, è già quasi per terra, e la gente è già tutta in piedi, le mani alte, e già sento nelle orecchie la voce acuta di mio padre che grida: rete! abbiamo vinto, ho vinto!

Ma io questo rigore preferisco tirarlo sopra la traversa, nel vento largo dell'idiozia.